

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Domani
diffusione
straordinaria
dell'Unità per
il 25 Aprile**

Dopo il rilevante successo della diffusione dell'Unità di domenica scorsa (oltre 850.000 copie diffuse), prosegue la mobilitazione delle nostre organizzazioni in vista delle diffusioni straordinarie di domani (con la pubblicazione di alcune pagine speciali sull'anniversario della Liberazione e sulle questioni relative al terrorismo e alla difesa delle istituzioni democratiche) e del 1. Maggio. Questi gli ultimi obiettivi comunicati dalle federazioni rispettivamente per il 25 Aprile e il 1. Maggio: Torino 30.000 in entrambe le date; Bergamo 9.000 e 10.000; Varese 9.000 e 10.000; Como 5.000 e 6.000; Siena 15.000; Padova 15.000; Reggio Emilia 9.000; Cosenza 2.000 e 4.000; Reggio Calabria 6.000 e Sassari 3.000 in entrambe le date.

IL NO DELLA DC AL PCI

In pratica: a cosa serve e a chi giova?

L'on. Piccoli insiste: bisogna risolvere il problema della governabilità dell'Italia. Siamo tanto d'accordo che il PCI è l'unico partito — ripetiamo: l'unico — che si presenta agli elettori con una chiara proposta di governo. La DC invece chiede agli italiani di dire soltanto un «no». No al governo con i comunisti. Ma per fare quale governo? Per risolvere come il grande, angoscioso problema di dare all'Italia finalmente una direzione degna di questo nome, una guida politica e morale? La DC non sa dare una risposta a questo quesito decisivo, che è al centro della campagna elettorale. Chiede più voti. Ma per fare che cosa: per andare avanti o per tornare indietro; per rinnovare o per restaurare? Guardando al 1980 o guardando al 1990 (se non al 1950)?

Sia qui la risposta al problema della governabilità del Paese. E allora l'on. Piccoli deve dire a che cosa serve la crociata contro i comunisti. Dovrà avere pazienza, ma noi insisteremo con la nostra domanda. A cosa serve il «no» ai comunisti? Forse a mandare in galera le «antilopi» e chiunque approfitti del potere e del denaro pubblico, come si era cominciato a fare dopo il 20 giugno, oppure serve a preparare il terreno per un nuovo arrembaggio alle casse dello Stato — non esclusa la Banca d'Italia — come è puntualmente ricominciato a succedere non appena i comunisti si sono trovati fuori della maggioranza? Insomma, che cosa intende l'on. Piccoli per governabilità? Affrontare il terrorismo e l'eversione mobilitando in forme unitarie, democratiche e di massa le popolazioni a presidio delle istituzioni e della convivenza civile, come hanno fatto i sindacati e i comunisti di Bologna e di Torino, oppure chiudere gli occhi, defilarsi, tollerare, come hanno fatto le autorità democristiane di Padova? Significa programmare per indirizzare l'economia verso la soluzione degli squilibri e delle ingiustizie più clamorose, oppure ridare mano libera ai potenti, distribuire sovvenzioni clientelari, cedere alle spinte corporative, far arretrare il sindacato?

E' esattamente questa la scelta che sono chiamati a fare gli elettori; questo è il vero «referendum» del 3 e 4 giugno.

La gravità del «no» ai comunisti che è venuto dal Consiglio nazionale dc sta tutta qui: è un «no» che copre a malapena un proposito di restaurazione. Perché dopo tre anni di collaborazione, dopo essere stati insieme a governare, non si può più giustificare questo rifiuto con una pregiudiziale ideologica, non si può dire che i comunisti hanno la coda e minacciano la libertà. La crociata anticomunista che si profila ha, dunque, ben altre motivazioni: si dice «no» al PCI perché il PCI è scomodo, sta ai patti ma pretende che anche gli altri ci stiano, non copre — lo si è visto — le ritirate, non è un alleato subalterno. Perché con lui non si può fare come con Nicolazzi.

Sì, col PCI è difficile governare. Ma si può governare senza di esso? Questo è il punto decisivo su cui manca una risposta realistica e democratica della DC. Devono darla. Devono dire come si può difendere oggi in Italia la democrazia indicando come nemici i compagni di Guido Rossa. Devono dire come si possono fare le riforme preparando l'alleanza col marchese Diana e col conte Eusebio di Monteleone. In questo modo si può solo aggravare la ingovernabilità. Il Paese andrà allo sbando.

Chiediamo ai democristiani: non era forse questa, in sostanza, la preoccupazione vera di Aldo Moro? Non era uomo di sinistra ma un moderato intelligente il quale aveva compreso che se si vogliono evitare avventure reazionarie (che la DC pagherebbe per prima) bisogna allargare le basi della democrazia arricchire i suoi contenuti: questioni, questa è la parola, che non possono essere risolte con la propria incapacità di farli, questi conti, in termini di difesa e di avanzata della democrazia. Altrimenti, perché solleva la questione della riforma elettorale? Non potendo risolvere politicamente e democraticamente il problema del governo del Paese, essa pensa di esorcizzare la malattia spezzando il termometro: colpire il Parlamento come specchio fedele del Paese, schiacciare le minoranze, fissare per legge il proprio monopolio politico. Una via avventurosa e illusoria. Un segno di debolezza. Una ragione di fondo per negarle fiducia.

Manifestazione operaia a Milano con Napolitano

Chiudere subito e bene i contratti sindacali

Irresponsabili calcoli elettorali per prolungare le vertenze - Ambiguità dc e del governo L'Intersind deve aprire realmente e la Confindustria abbandonare ogni pregiudiziale

MILANO — Migliaia di operai, impiegati, tecnici, hanno preso parte ieri sera, al Palazzo, alla manifestazione popolare promossa dal Partito Comunista sulle questioni economiche e sulle lotte contrattuali che vedono impegnati in questi giorni milioni di lavoratori. Ha preso la parola, nel corso della combattiva assemblea il compagno Giorgio Napolitano della Direzione del PCI.

Non deve stupire che il PCI — nonostante che in pratica la campagna elettorale sia già cominciata — dedichi ancora una sua manifestazione — ha detto il compagno Napolitano — in modo particolare alle lotte dei lavoratori.

Le elezioni, per quanto importanti, non ci possono far trascurare le prove di altra natura a cui in questo stesso momento dobbiamo far fronte nell'interesse di larghe masse lavoratrici. Le battaglie

per il rinnovo dei contratti hanno una loro ben precisa fisionomia: è ai sindacati che spetta dirigerle in piena autonomia; occorre evitare — e da parte nostra ci si preoccupa di evitare — ogni strumentalizzazione e forzatura di partito o elettorale. Ma quel che noi comunisti consideriamo come sempre nostro dovere è il prendere posizione in appoggio alle lotte dei lavoratori, l'esprimere un nostro giudizio sullo svolgimento e sulle possibili conclusioni di queste lotte, il metterle in piena evidenza il significato ed il valore generale, il verificare criticamente l'atteggiamento che rispetto ad esse assume il governo. Sono altre forze — forze del grande padronato e forze di destra — quelle che stanno facendo pesare sulle vertenze per il rinnovo dei contratti calcoli di carattere elettorale e politico.

Che cosa significa — ha

proseguito Napolitano — l'insistenza della Confindustria per «non fare in fretta», per non chiudere i contratti prima delle elezioni? Probabilmente c'è chi pensa o si illude che dopo le elezioni, se si avesse una DC più forte e un PCI meno forte, sarebbe possibile chiudere i contratti a un livello più basso, dare un colpo al prestigio e al potere contrattuale dei sindacati. E c'è chi pensa comunque di poter alimentare la campagna elettorale con una campagna antisindacale, fondata sull'argomento di un presunto eccesso di pretese da parte dei sindacati e quindi sull'accusa al movimento dei lavoratori di comportarsi in modo irresponsabile. Ebbene noi comunisti diciamo che irresponsabili sono proprio coloro che fanno calcoli elettorali e che conducono campagne di questo genere.

Gli interessi generali del Paese richiedono, infatti, una condotta in tempi brevi dei contratti, e una conclusione qualificata, che possa riscuotere il più largo consenso fra i lavoratori e garantire quindi un clima di minore conflittualità. In tempi brevi vuol dire nelle prossime settimane, a prescindere dalle elezioni, nel senso che la stessa Confindustria napoletana — anche se non ci fossero state le elezioni del 3 e del 10 giugno. Riteniamo che ciò sia possibile, cominciando col contratto dei metalmeccanici: 1) se l'Intersind porta realmente avanti una scelta di apertura verso la piattaforma sindacale; 2) se la Confindustria abbandona quelle che di fatto sono delle pregiudiziali ideologiche e politiche e delle posizioni di rigetto globale della piattaforma sindacale; 3) se la piccola industria non si lascia trascinare sul terreno per essa stessa esiziale di uno scontro frontale, di una prova di forza con i sindacati.

Ci collochiamo, nel sostenere ciò — ha affermato Napolitano — dal punto di vista generale del Paese, nel senso che concludendo in tempi brevi i e bene le vertenze contrattuali si possono evitare gravi perdite di produzione e quindi anche di produttività e competitività in una fase in cui la domanda — in particolare quella estera — ancora tira; si può evitare una esasperazione delle vertenze che rischia di portare a un crescendo di spinte salariali, e quindi di avere conseguenze negative anche ai fini della lotta contro l'inflazione; si può evitare un pericoloso deterioramento dei rapporti tra le imprese e i lavoratori.

Questo significa che non vanno discusse le piattaforme sindacali, le loro implicazioni, i loro costi? No, certamente. Anche noi diciamo che è giusto verificare che cosa realmente rappresentano e comportano tali piattaforme. Noi comunisti non parliamo di linguaggio diversi: uno quando ci rivolgiamo ai lavoratori, che costituiscono la nostra base naturale, e un altro quando ci rivolgiamo al mondo imprenditoriale. Parliamo dunque lo stesso linguaggio e diciamo che però la verifica delle piattaforme sindacali deve partire dal riconoscimento pieno del contributo decisivo che i lavoratori e i sindacati hanno dato alla ripresa economica e finanziaria negli ultimi due anni. Inoltre qualsiasi verifica deve essere obiettiva, non viziosa da posizioni pretestuose o da volontà di rivalsa. Occorre che si dica con chiarezza — da parte del dott. Carli, ad esempio — se ci si propone l'obiettivo di giungere ad una conclusione costruttiva, con le chiarificazioni e garanzie che è possibile realizzare anche in tempi brevi, ovvero quello di cancellare i conquisti fondamentali del movimento dei lavoratori.

E ad una verifica obiettiva — ha detto Napolitano — non può sfuggire il fatto che i salari, in Italia restano più bassi di quelli degli altri paesi europei, che aumenti salariali che valorizzino la professionalità sono indispensabili per favorire un aumento della produttività e che



Violenta battaglia nell'Azerbaigian iraniano

Altri motivi di tensione in Iran: mentre a Teheran è stato ucciso in un attentato il generale Gharani, che fu il primo capo di stato maggiore dopo la caduta dello scia, nell'Azerbaigian violenta battaglia sono divampate tra le minoranze curde e turche con un pesante bilancio di morti e di feriti.

L'attentato di Teheran — che ha sollevato grande impressione per la personalità del generale Gharani, che fu il primo capo di stato maggiore dopo la caduta dello scia, nell'Azerbaigian violenta battaglia sono divampate tra le minoranze curde e turche con un pesante bilancio di morti e di feriti.

IN ULTIMA

Cordiale incontro tra Carrillo e Chiaromonte

PCI e PCE per l'Europa

Larga convergenza nelle valutazioni e nelle analisi dei due partiti - L'importanza dell'esperienza della sinistra spagnola - Il contributo che la Spagna potrà dare alla CEE - Conferenza stampa del dirigente comunista italiano a Madrid

Dal nostro inviato

MADRID — Il compagno Gerardo Chiaromonte ha avuto ieri mattina un lungo e cordiale incontro con il segretario generale del Partito comunista spagnolo Santiago Carrillo, alla presenza di Simon Sanchez Montero, Manuel Azcarate e altri membri della direzione comunista spagnola. Ciò avveniva a conclusione di un breve, ma interessante colloquio con un paese in costante mutazione, uscito dalle recenti elezioni municipali che hanno visto una considerevole avanzata delle sinistre, del Partito comunista in particolare, e — elemento di primo piano per la Spagna e per la sinistra europea — un accordo di cooperazione tra socialisti e comunisti.

Nella serata di ieri, alla sede del PCE, Chiaromonte ha incontrato la stampa spagnola e internazionale cui ha fatto un breve bilancio della sua visita prima di rispondere alle numerose domande che gli sono state rivolte. Questa vi-

si (risarcimento di un « vecchio debito » e soddisfazione di un vecchio desiderio frustrati dai tragici avvenimenti italiani dell'anno scorso) è in fondo caduta, ha detto in sostanza Chiaromonte, in un momento politico di grande importanza per la Spagna e l'Europa, il momento in cui, dopo le elezioni del 3 aprile, è stato concluso un accordo tra comunisti e socialisti spagnoli che ha determinato la formazione di giunte unitarie in molte città grandi e piccole. Questo fatto, ovviamente, va al di là dei confini nazionali, si colloca nella prospettiva dell'Europa e dell'assemblea europea che uscirà dalle elezioni del 10 giugno e il Partito comunista italiano non può che augurare ai comunisti, ai socialisti, a tutte le forze democratiche di Spagna la continuazione di questa politica unitaria per risolvere i problemi del popolo spagnolo, per far avanzare la democrazia in questa Spagna che è così importante per il continente europeo.

Chiaromonte ha poi espres-

so la propria soddisfazione per il colloquio avuto con Carrillo e gli altri membri della direzione del PCE, nella misura in cui questi colloqui hanno messo ancora una volta in luce una larga convergenza tra i due partiti sull'analisi della situazione in Europa e nel mondo e anche sull'azione politica che i comunisti italiani e spagnoli portano avanti nei rispettivi paesi e nelle condizioni ad essi specifiche, tenendo conto che l'Italia ha dietro di sé ormai 31 anni di lotte democratiche allargamento della Comunità non viene solo dal PCE come si tende a semplificare deformando un orientamento politico generale — tutti i partiti democratici italiani sono per l'allargamento della Comunità alla Spagna, al Portogallo e alla Grecia, anche se ciò può comportare problemi e difficoltà per certi settori dell'economia nazionale.

Ma, per ciò che concerne il PCI, Augusto Panchaldi

con tutte le altre forze democratiche per il superamento delle difficoltà di ogni genere che l'Italia conosce, senza mai perdere di vista lo stesso orientamento sulle questioni europee.

Su questo tema, che Chiaromonte ha poi ripreso rispondendo alle domande dei giornalisti, il PCI ha una sua visione che del resto trova concordi tutti i partiti dell'arco costituzionale. In altre parole — ha sottolineato Chiaromonte — a differenza della Francia, dove l'opposizione all'allargamento della Comunità non viene solo dal PCE come si tende a semplificare deformando un orientamento politico generale — tutti i partiti democratici italiani sono per l'allargamento della Comunità alla Spagna, al Portogallo e alla Grecia, anche se ciò può comportare problemi e difficoltà per certi settori dell'economia nazionale.

Ma, per ciò che concerne il PCI, Augusto Panchaldi

(Segue in ultima pagina)

Emersi nella riunione della Direzione

Contrasti nel PSI sulla piattaforma per le elezioni

ROMA — Una lunga, e a momenti agitata, riunione della Direzione socialista ha portato ieri alla luce i contrasti che si agitano nel partito sulla linea elettorale, e sulla prospettiva del dopo elezioni. Sintomo della difficoltà della discussione in corso è il fatto che fino al pomeriggio inoltrato i cronisti si sono trovati di fronte a un deciso embargo sugli interventi susseguiti alla relazione di Craxi: e anzi, lo stesso rapporto del segretario, letto nella mattinata, è risultato disponibile solo molte ore dopo. La decisione di tenere i lavori avvolti nel riserbo sarebbe stata — così si è detto — proprio di Craxi. Ma evidentemente, i pareri devono essere stati discorsi, se infine sono state diffuse sintesi sufficienti a chiarire i termini dei contrasti.

Le critiche mosse alla relazione, o le correzioni proposte su certi passaggi, possono forse ridursi a tre punti principali. 1) Insufficienza della motivazione con cui si richiedono maggiori consensi al PSI (insomma, inadeguatezza della linea politica proposta per affrontare le elezioni); 2) Equivocità della pretesa equidistanza tra DC e PCI; 3) Ambiguità di espressioni tipo quella di «terza forza»,

che — come ha detto l'ex segretario De Martino — « fanno pensare a linee politiche e finalità diverse da quelle che il PSI storicamente perseguiva ».

Nella relazione, Craxi aveva dato l'impressione di voler evitare critiche di questo tipo, operando con una correzione delle sue posizioni (ripetute il giorno prima a Cagliari), quanto piuttosto una loro attenuazione. Il punto da cui è partito il dibattito è stato la richiesta agli elettori di « rovesciare la tendenza bipolare » alla quale ha attribuito gli effetti negativi registrati in questi anni. L'attacco alla DC è parso mosso in termini più duri. Craxi giudicandola incapace di « mettere ordine nell'esistente », e quindi tale da « poter e dover essere calata » in una nuova fase della vita politica, in una posizione diversa. Quale? Ecco il fuoco delle critiche venute subito dopo.

Craxi ha infatti dichiarato, esplicitamente, che non sono maturate le condizioni per un'alternativa socialista e di sinistra alla DC (e Lombardi ha interpretato queste parole come un effettivo accantonamento).

an. c.

(Segue in ultima pagina)

Intervista di Gian Carlo Pajetta

Una democrazia cucita sul modello di potere dc?

ROMA — Il compagno Gian Carlo Pajetta ha rilasciato un'intervista al settimanale «Panorama» che la pubblicherà sul prossimo numero. Tra l'altro, al compagno Pajetta è stato domandato perché il PCI abbia reagito così energeticamente alle affermazioni di Piccoli che l'Italia «diventa ingovernabile» e non si arriva a modificare le leggi che assicurano maggioranze e governi forti.

Perché è solo una manovra per deviare l'attenzione dai problemi veri, concreti — ha risposto Pajetta —. «Un sistema assai poco democratico e non si arriva a modificare le leggi che assicurano maggioranze e governi forti».

Perché è solo una manovra per deviare l'attenzione dai problemi veri, concreti — ha risposto Pajetta —. «Un sistema assai poco democratico e non si arriva a modificare le leggi che assicurano maggioranze e governi forti».

petroliere o a un editore, già oggi limitano tanta parte dei controlli democratici.

Altra domanda: il PCI teme che i mutamenti istituzionali servano alla DC per rafforzare ancora il suo sistema di potere?

Invece di adeguare il suo modo di governare alla democrazia, la DC vuole tagliare il vestito della democrazia sul proprio modo di governare — ha detto Pajetta. — E' una bella pretesa. E mi sorprende che dei democratici (e non solo dei democristiani) rimproverino agli italiani di essersi liberati della legge truffa nel 1953. Fra un po' qualcuno troverà meravigliosa la legge elettorale fascista del 1925. E magari chiederà a noi di dirci pentiti della Costituzione...

La questione, insomma, non esiste? ha chiesto l'intervistatore.

governo? Voglio essere ancora demagogico: Torino è stata ingovernabile per tanti anni, ci sono state più crisi che attività di giunta. Oggi il Piemonte e Torino non hanno certo risolto tutte le difficoltà e i problemi: ma hanno un governo stabile dal 1975, senza bisogno di ricorrere a leggi-truffa.

Ancora una domanda: però la destra è all'attacco, dichiara che si batterà a morte contro ogni ipotesi di accordo col PCI dopo il 3 giugno...

Più che all'attacco — ha replicato Pajetta — mi sembra arrovata sulle sue posizioni. Ed è tanto più forte, quanto meno coraggiosa è l'altra parte della DC. La parzialità della sinistra è uno dei punti di pericolosa debolezza per la democrazia italiana e per il governo del paese. Le mancano idee chiare: ha solo paura di venire accusata di far perdere al partito voti moderati o perfino reazionari.

L'intervista si conclude con una serie di domande sulla situazione interna alla DC, cui Pajetta risponde con analisi e giudizi sulle scelte politiche e sugli esponenti democristiani.

Conferenza-stampa a Milano

I giudici: «Perché abbiamo arrestato e poi scarcerato i due giornalisti»

Dalla nostra redazione

MILANO — «Con estrema probabilità i commensali alla cena che, nell'aprile 1978, si tenne in casa di Bevere e a cui parteciparono Emilio Alessandrini e Antonio Negri, erano otto invece che sei. A questa conclusione si è giunti anche per un particolare riferimento dalla stessa signora Alessandrini, particolare che ha ritrovato nella copia dell'interrogatorio di Negri incitato dai colleghi da Roma».

Con questa dichiarazione, il capo della Procura della Repubblica, Mauro Gresti, ha fatto il punto con i giornalisti sul recentissimo accertamento giudiziario che ha portato all'arresto di due giornalisti — Tiziana Maiolo e Stefano Manenti — e poi alla loro scarcerazione.

La dichiarazione di Gresti ha spinto a chiedere, ovviamente, sulla base di che cosa, allora, si era proceduto all'arresto, con decisione che è apparsa non sufficientemente motivata di due testimoni. Quale quadro si trovava di fronte i magistrati per ritenere che dietro la vicenda di questa cena si potesse na-

scendere qualche cosa di assai più grave? Si è agito solamente sulla base di un ricordo della vedova del giudice assassinato?

La risposta che ha dato Gresti ha fornito un quadro complessivo della situazione che i giudici si erano trovati di fronte. Non solo il ricordo di Paola Alessandrini, ma una relazione agli atti dell'indagine, relazione redatta sulla base di un racconto fatto dallo stesso Alessandrini durante il 1978 ad un collega, parlavano di quella cena e dei suoi partecipanti. La coincidenza con il ricordo di Paola Alessandrini stava proprio nell'indicare in sei il numero dei partecipanti. Ma oltre a ciò, ha detto Gresti, vi era anche un altro elemento di sospetto derivante dai rapporti di Antonio Negri con Maurizio Bignami dato come appartenente a «Prima Linea», la sigla terroristica che, con due documenti, ha rivendicato l'assassinio del giudice. Il secondo comunicato, quello inviato ad un quotidiano cir-

Oggi

ridiamo insieme, professore

QUESTA volta serviamo con particolare letizia perché non siamo più angustati dal dubbio di doversi, dopo un anno e forse più, riprendere con rabbia ostilità uno scritto di Domenico Fisichella (vedi «Il Tempo» di ieri), che è un forzato aggiornamento a quello portiamo una sincera stima intellettuale e morale. Ci dispiaceva, lo confessiamo, la presunzione di trovarci costretti a riataccarlo, come si dice, «alla drutta»; invece, per un suo merito, possiamo azzuffarci ridendo goocamente tutti e due, perché è impossibile che egli, da quell'angolo di alta cultura che è, non ci sia divertito scrivendo le due righe che stiamo per riportare e, se per caso in quel momento ha avuto un'idea che è non abbiamo pensato che ci saremmo assai divertiti anche noi.

Fisichella ha letto, come era da prevedere, il lungo documento col quale non si è concluso il Consiglio Nazionale democristiano dell'altro giorno e crediamo sia il solo commentario politico di prestigio che ha riportato testualmente le poche righe in cui è detto che la DC rifiuta la costituzione di governi con i comunisti in quanto, oltre al resto, «profonde diversità ideologiche e filosofiche» separano i due partiti. Ora, sappiamo tutti che il frenebondismo «no» ai governi con noi è partito dai Fanfani, dai Donato Cattini, dagli Emilio Colombo e dagli Scelba,

dai Bartolomei, dai Cacciari, dai Monteleone, dai Caracciolo e da altri, maggiori o minori, tutti però in analogia strutturale intellettuale e culturale. La «classa di esseri», insomma. Vi pare gente, codesta, che possa parlare di filosofia, e non avvertire quanto bilioso e quanto insofferente sia stato il suo atteggiamento, quando quel soldato del colonnello Brambilla lo del dottor O'Grady, il Consiglio Nazionale democristiano dell'altro giorno e crediamo sia il solo commentario politico di prestigio che ha riportato testualmente le poche righe in cui è detto che la DC rifiuta la costituzione di governi con i comunisti in quanto, oltre al resto, «profonde diversità ideologiche e filosofiche» separano i due partiti. Ora, sappiamo tutti che il frenebondismo «no» ai governi con noi è partito dai Fanfani, dai Donato Cattini, dagli Emilio Colombo e dagli Scelba,

Fortebraccio

Maurizio Michelini (Segue in ultima pagina)